

CAPITOLO 40

LA DIMORA DI OTARGO

“Figli miei... ormai sono vecchio, da poco ho compiuto le ottanta stagioni, ma prima che porga la mia anima agli Antenati voglio scrivere su questa tavola quanto la Luce mi ha offerto nel vedere il mio popolo e la mia tribù di nuovo liberi, sotto la degna guida di Silla, il Liberatore, che la Luce lo abbia in gloria.

“Ero appena quarantenne quando seguii Silla, allora condottiero trentenne, in battaglia contro Otargo il Luminoso.

“Egli era anche Otargo il Sempiterno. Otargo, il Re Corrotto dal sorriso eterno. Rammento ancora come i suoi succubi entrassero nei villaggi con due linee rosse sulle guance. *Sorridete, dicevano. Otargo vi ama.* Ma il suo amore era corrotto e blasfemo, in quanto Egli ci amava nella misura in cui il lupo ama le pecore prima di straziarle.”

“Non vi racconterò dunque della battaglia contro il baldanzoso e sprezzante Otargo, e neppure di come Silla riuscì, facendo leva sulla sua vanità, a indurre la cavalleria nemica in quel pantano che in seguito divenne la tomba dell’esercito nemico. Non vi racconterò neppure di quando Otargo fu svestito della sua pelle simile a squame dorate di serpente fino a esporne la viva carne, che fu salata ed esposta al sole previa crocifissione. Di lui potei solo udire le urla, in quanto non fui presente al meritato strazio delle sue carni.”

“Vi parlerò della dimora di Re Otargo, e di come Egli osasse definirsi il Luminoso, perché io fui con Silla e il suo seguito quando Egli fece il suo ingresso nelle grandi aule di Otargo per spogliarle di ogni suo bene”

“D’oro erano i mobili e d’argento le pareti... e in quell’argento ogni cosa si rifletteva come a specchio, moltiplicando le nostre figure ovunque in quel posto. Eppure, le nostre immagini riflesse erano come contornate di luce fredda e pura, e a quel punto immaginammo quanto a lungo Otargo, di squame dorate coperto, amasse bearsi della propria blasfema bellezza. Ma vi erano lussi orribili nei saloni e nelle piscine del Re Corrotto.”

“Vidi coi miei occhi una zuppiera di marmo lavorato colma di occhi che si muovevano come fossero ancora vivi e in preda all’orrore, e vidi pozze di acqua verde smeraldo, ribollenti di un adorabile profumo di frutta, dentro le quali nuotavano in preda a strazio innominabile persone ancora vive, e prive della pelle. Gli occhi e i denti esposti come teschi insanguinati, privi di lingua per urlare e incatenati al fondo di tali pozze, essi parevano tenuti in vita da quella stessa acqua che dava conforto e lusso a Otargo. Io fui tra coloro che posero fine alle sofferenze di quei mostri umanoidi, e non piansi la loro morte, ma fui contento di averli liberati da una vita atroce.

“Proseguendo entro la reggia, appiccammo il fuoco a mobili e tendaggi, ma le stoffe resistevano al fuoco e il legno dei mobili appena si intiepidiva innanzi alle nostre torce. Silla dette quindi l’ordine di benedirci le mani e di trasportare ogni cosa all’esterno, per poi abbandonarla alla terra, agli animali e a chiunque osasse toccarla. Se il Tempio della Luce vorrà purificarla, così disse, saprà assumersene ogni rischio.”

“Ma di ogni orrore potei vedere in quella dimora, prima che Silla ordinasse di sigillarne per sempre l'ingresso seppellendola sotto una frana di massi, ne vidi uno che ancora mi assilla, e che tuttora non comprendo”

“Esso era come un feticcio di carne e muscoli, di ossa e di denti, posto in mezzo a mille altre strane reliquie, statuette e monili di pietre preziose e ignote giade della terra. Ciò che mi impressionò di quel feticcio non fu la grandezza o la preziosità del materiale col quale era costituito, bensì il fatto che fosse costantemente arroventato perché era come se fumasse. Il suo sguardo era una foresta di denti aguzzi, ma i suoi occhi era come se mi osservassero con odio viscerale, oltre la teca di cristallo sotto la quale era custodito.

“Fu allora che, complice l'ebbrezza della vittoria da poco conseguita, mi avvicinai troppo al feticcio e il suo innato fascino mi soggiogò. Con blasfema curiosità, alzai la teca per osservarne meglio le forme e un poco di quello strano fumo mi entrò nelle narici. Chiusi la teca subito dopo, ma ormai ero stato rapito da un sogno senza nome. Mi sentii una persona diversa... non più Emetrio Sergia, ma qualcosa di blasfemo e malvagio che apparteneva a chissà quali remoti incubi del passato. Mi sentivo come ardere di passione ed orgoglio, ed era come se mi sentissi improvvisamente parte di qualcosa di ben più importante e meritevole della Legio Maxima e di ogni essere vivente della terra.

“Assieme all'orgoglio, fui pervaso dall'odio nei confronti dei miei stessi fratelli, e di Silla, e di ogni persona ivi presente. Ma poi la stregoneria passò, improvvisamente come era iniziata, ed ebbi la fortuna di lanciare una allerta ai miei compagni legionari prima di perdere conoscenza. In seguito, seppi che l'incantesimo non fu in grado di possedermi per sempre poiché l'amuleto era assai vecchio, oltre ogni umana comprensione, e pertanto i suoi poteri erano solo blandi.

“Silla comprese che quel feticcio non poteva essere purificato da nessuno, e chiamò quindi a raccolta i cerusici affinché gli dicessero chi, tra i feriti ormai prossimi alla morte, volesse compiere un ultimo onorevole servizio, ed essi gli risposero che vi erano alcuni pronti a tutto pur di servirlo una ultima volta. E venne come volontaria Hastia Lemonia Quinta, colpita al fegato da un colpo di lancia e con un polmone privo di vita. Fu legata a un cavallo, e le fu dato il feticcio, e Silla in persona la abbracciò e la baciò in fronte, chiedendole come ultimo servizio quello di condurre se stessa, e il cavallo, e il feticcio, oltre ogni orizzonte conosciuto, in cerca di un luogo segreto ove spirare. Il suo spirito avrebbe vegliato su quel blasfemo tesoro fino alla notte dei tempi, e come fu allora, così anche adesso”

“Ora che sono prossimo alla morte, vi confesso, figli miei, che ogni tanto sogno ancora quel momento in cui mi avvicinai al feticcio. Sogno ancora di essere un orgoglioso appartenente del Popolo delle Fiamme Eterne, di rinnegare la Luce. Sogno ancora i miei fratelli Daemoni, e di essere un Demone anch'io stesso, ma infine giunge l'alba, e con essa, la pietà della Luce che mi riconduce alla ragione.

“Con la presente, dunque, vi invito a non lasciare che l'azzardo governi il vostro intelletto. Vi sono forze che neppure Silla ha a suo tempo inteso affrontare. Nessuno sa quanto forti possiamo essere, al pari della corda che traina il carro. Evitate ogni occasione prossima di corruzione e fuggite le lusinghe del male. Perché esso non dorme né muore mai, ma sedimenta, coperto dal passato remoto delle trascorse stagioni”

